

Luigi Comencci

La verità sul moto del  
1<sup>o</sup> settembre 1847

estratto da - Milliana,

Vol. II, Milliana, 1853

M E S S I N A

1. MERENDA P., Nota sull'insurrezione del dì I settembre 1847 a Messina in "Ass.Stor.Risorg." 1935 p.II 358
2. GIACOMO NIGIDO DIONISI, L'Accademia della Fucina di Messina (1639-1678) nei suoi rapporti con la storia della cultura in Sicilia. Con cenni biografici, indicazioni e descrizioni bibliografiche ecc. Catania, 1903.
3. RAFFAELE MARTINI, Le condizioni economiche di Messina durante il governo di Carlo VI d'Austria (1719-1734) in Archivio storico siciliano, 1904.
4. A. FINOCCHIARO SARTORIO, Il diritto marittimo di Messina (appunti), Roma, 1904.
5. G. VADALA' CELONA, I terremoti del 1783 in Messina descritti dal contemporaneo abate Domenico Tricomi, dottore in sacra teologia, cappellano maggiore della Chiesa Madre, Messina, 1911.
6. R. STARRABBA, I diplomi della cattedrale di Messina, nei "Documenti per servire alla storia di Sicilia" vol. I.
7. GUARDIONE F., La rivoluzione di Messina contro la Spagna, in "Documenti per servire alla storia di Sicilia" 4° serie, vol. X.
8. LA MANTIA V., Su gli antichi privilegi di Messina e le sue ultime controversie (1741-1800) per titolo di Capitale del Regno, Palermo, 1898.
9. PIRAINO D., Memorie storiche messinesi dal 1° settembre 1847 in poi, raccolte su manoscritti inediti e pubblicate dal Dott. Giovanni Cambria, Messina, 1929 ; Id. Memorie storiche messinesi dell'ultima guerra, dal 3 al 7 settembre 1848... pubblicati a cura di Giov. Cambria, Messina, 1929.

Vita e costumi d'altri tempi

# Messina nel settecento

S'è scritto, e non a torto, che la cultura, finita al diletto, e pervasa da un carattere mondano, apparentemente frivolo, intimamente profonda, sia stata « una difacile arte d'interessare » la quale, però, « gridava privilegio dei francesi ».

Questo privilegio, oggi, costituisce il merito principalissimo, anzi, di quella collezione settecentesca superbamente edita dal Sandron, e diretta, con amore e con gusto, con dottrina e con perizia, da Salvatore Di Giacomo. Il quale ha saputo dare alla collezione una fisionomia sua, schiettamente sua, omogenea, priva di cattedraticità, e quindi, di pose, e nello stesso tempo geniale.

Ed ecco, ad esempio, « Messina nel settecento » di Enrico Maucri.

Quando, a lettura finita, ritorniamo colla nostra anima e col nostro cuore alla rievocazione magistralmente presentataci dal Maucri, senza dubbio, molte questioni ci vengono davanti.

E' da tutti conosciuta, infatti, l'importanza che le ocalate di don Pippo Romeo offrono per la ricostruzione mondana di quella che fu Messina nel Settecento. E, certo, il Maucri non ha fatto bene a dedicare al Romeo qualche accanito, così, di sfuggita.

Anche alla pesca del pesce spada son dedicati degli accenni. E la ricostruzione di ciò che fu questa pesca, la quale è per Messina una caratteristica notevole, e che nel settecento fu praticata molto diversamente di come si pratica oggi, avrebbe potuto formare la materia ad un'intero capitolo nettamente folclorico.

E, infine, perchè riportare solo le impressioni di Messina ebbero il Brydone e il Goethe — le quali, dopo tutto, non sono tanto belle — quando Messina nel Settecento fu visitata da tanti e tanti viaggiatori i quali dedicarono alla città delle bellissime pagine?

Comunque, queste son quistioni che dipendono dal diverso modo di vedere le cose. L'autore avrà, magari, voluto crearle lui stesso. E non intaccano, menomamente l'interesse del libro, che è un libro di fede, e col quale il Maucri, con quella competenza che lo ha sempre distinto, ha compiuto un'opera nobile.

Giosuè Carducci ebbe a scrivere che « per fare più compiuta e vera la nostra storia nazionale, bisogna far prima le storie particolari, raccogliere o finir di raccogliere i documenti dei nostri comuni ». E, certo, se ad ogni città d'Italia fosse dedicata una rievocazione storica, così precisa e concisa, come è quella che il Maucri dedica a Messina, la storia italiana si avvantaggerebbe di molto, e non cadrebbe in molte di quelle fanfare nelle quali, purtroppo cade!

Il Maucri, dopo aver dato un accenno a quella Messina che in seguito alle « conseguenze dolorose della sua ribellione contro la Spagna, vide aprirsi il nuovo secolo — il decimottavo — coi più foschi auspici » inizia il suo lavoro colla rivoluzione contro la Spagna, quale essa è nei ricordi del Cuneo. E attraverso questa rivoluzione ci si presentano dei caratteri che individuano il carattere messinese.

In un esemplare di un'opera in lingua spagnuola « Messina escarmentata de bajo de el yogo de la tiranía de Francia », posseduto dal Museo Nazionale messinese, (del quale il Maucri è il direttore), si legge a pag. 3 sul margine la seguente postilla della fine di quel secolo o poco dopo, segnata da un ignoto:

va saputo tutto affrontare, senza nulla temere. Il suo sangue l'aveva chiamato al suo dovere. Ed egli aveva obbedito, da eroe!

Un altro che per coraggio e per eroismo si avvicina allo Scoppa è Andrea Boldoso. Il quale, pur avendo la possibilità di fuggire la morte, « l'accetta come viatico d'altra vita più degna. »

Questo coraggio commosse molto i messinesi, e padre Cuneo, lo scrupoloso annualista messinese, gli rivolge questo commosso saluto:

Godi pure alla visione di Dio anima grande, sei in possesso di quel bene da te desiderato, che mai troverà fine, le tue consolazioni mai termineranno perchè eterne, ricordate dalla tua patria afflitta, quale lasciasti muorendo in tristezza, rammentati dei tuoi concittadini, quali perdendoti versarono fiumi di lagrime amper quella impetra da Dio che si sollevi dalle afflizioni che si ritrova, per questi intercedi dal medesimo che la povertà lo abbandoni, prega per Messina e per i suoi figli, martire d'amore della patria, ammazzato dalla tirannide, potchè i messinesi sempre troveranno viva nella mente la tua amabile, non che adorabile, effigie. »

L'odio, naturalmente, questa essendo la situazione, s'alimentava. E ancora un residuo di quest'odio, si manifesta nella congiura del 1692, alla quale presero parte molti popolani.

Di costoro i nomi s'ignorano — titolo maggiore di gloria — e lo stesso Cuneo scrive che i più compromessi erano un villano di Scaletta e due sarti messinesi.

Eppure, questi avrebbero potuto scamparla, accusando lo Spadafora. Ma non vollero! E morirono come erano morti gli altri martiri!

Figuriamoci, ora, come Messina, abituata al terrore e alle persecuzioni di ogni genere, dovette accogliere Vittorio Amedeo di Savoia, al quale cessava, temporaneamente, la dominazione spagnuola!

Messina accoglieva il liberatore. E in tutti i buoni messinesi v'era la gioia e il giubilo, perchè ad essi non pareva più vero ritornare alla quiete, alla pace e al lavoro.

La nobiltà messinese, appunto per questo, andò tutta incontro al Sovrano. E questi, immediatamente, « elevò l'importanza della magistratura cittadina, rendendole il titolo di Senato e l'antico uso della toga col collare alla savoiarda in sostituzione di quello spagnuolo, detto «lattuga», accordògli quattro mazzieri, l'onore dell'introito, dell'incenso e della prece nelle messi solenni e funzioni ecclesiastiche e la carrozza col tiro a quattro; e gli destinò il luogo onorico in chiesa, oltre che una parte del palazzo reale per le sue adunanze. » Non solo, ma « vedendo poscia ridare al Senato medesimo la sua degna sede ordinò il modello del nuovo palazzo del celebre architetto Juvarre che più tardi condotto a Torino diè prova luminosa del suo genio. »

L'estate del 1718, però, fu per Messina calamitosa. E alla povera città assalita dagli eserciti spagnuoli e dai villani delle terre vicine, favorevoli a Filippo V, non rimase, dopo una lotta asprissima, che rassegnarsi e affidarsi a Dio e... agli spagnuoli.

Più tardi nel 1720, intanto, ebbero luogo in Messina le feste per l'acclamazione dell'imperatore Carlo VI, terzo re della Spagna. E più tardi ancora, nel 1735 mai

guerra intrapresa da Messina fu volontaria o coartata dall'istessi spagnoli, guerra offensiva e non offensiva, guerra intrapresa per disperazione vedendosi di già rovinati tanto se impugnavano le armi, quanto se restavano obbedienti, onde vedendosi perduti vollero più tosto perire gloriosi colle armi alla mano che oppressi miseramente dall'invidia dei Ministri nemici senza farne vendetta ».

Ed è veramente così, commenta il Mau-  
ceri.

Il governo spagnolo, intanto, nel 1672 mandò in Messina, colla qualità di Straticò, il cavaliere di San Giacomo, don Luis dell'Hoyo, un gran volpone, e ipocrita, per giunta. E il triste uomo, incaricato di deprimere e avvillire il Senato appena arrivato in Messina « sparse il veleno nel popolo, accusando il Senato e i nobili delle difficoltà del tempo ».

Nacquero, così, il partito dello Straticò e quello del Senato. Il primo fu detto dei Merli. Il secondo dei Malvizzi. E l'ira di parte fu così violenta, che si giunse a sollevare una lotta per un palmo di drappo del banco senatorio.

Scrivo il Mau-  
ceri:

« L'8 dicembre 1672 fu invitato il vicerè a far cappella nella chiesa del reale convento di S. Francesco di Assisi, detta « della Scarpanti ». Intervenne il Senato e molti dei regi ministri. Il banco di costoro era coperto di panno rosso paonazzo e sorgeva accanto al soglio di Sua Eccellenza, mentre quello del Senato, di fronte, troneggiava col suo bel velluto rosso, trinato d'oro, e che ricadeva ben ricco con la sua frangia per di più di mezzo palmo, sotto i piedi dei senatori.

« So ne accorsero i ministri regi e fremettero di rabbia; se ne accorse il vicerè che allora era il principe di Ligné e non seppe celare il suo disappunto.

« Ma prevalse la prudenza per quel giorno, e tutto finì senza alcun incidente.

« La vertenza, però, non era interamente chiusa: era rimandata.

« E difatti tre giorni dopo, dovendosi celebrare una messa nella chiesa di S. Girolamo del P. P. Domenicani, sulla piazza di Palazzo Reale furono disposti i banchi al solito modo. Ma il vicerè aveva già dato le disposizioni in senso contrario, e durante i preparativi gli alabardieri, con le punte delle loro alabarde, denudarono il banco senatorio, ordinando che si disponesse il drappo nella maniera voluta. I seguaci del Senato rimasero profondamente turbati, anche di fronte alla audacia di D. Placido Dainotto « indegno messinese » e di D. Carlo La Lomia, allora giudice di Corte, che osarono accostarsi al banco per strapparvi il velluto.

« Fu allora che il cavaliere D. Vincenzo Cavatore ed Antonio Scoppa, studente nel collegio dei Gesuiti, figlio del tessitore dello stesso nome, giovanetto pieno di ardore patrio e di fierezza si ribellarono, e costui afferrò Dainotto per il petto, scuotendolo e gridandogli in faccia « messinese indegno ». Poi rivoltisti entrambi agli alabardieri e ai ministri regi aggiunsero: « Oh che avete fatto? questo panno vi scippa l'occhi. E li nostri privilegi? E non costò ai nostri prezzo di sangue.

« Qualcuno aggiunge che l'eroico giovanetto, brandendo un pugnale, andò a rimettere il drappo a posto.

« Successe un gran subbuglio. Il Cavatore e lo Scoppa aizzarono il popolo, ma furono arrestati ed imprigionati, e la truppa assediò il convento; l'uno poi la stessa notte fu strangolato nel carcere ed il corpo col capo reciso apparve l'indomani, su di un palco di botti, improvvisato innanzi la stessa chiesa di S. Girolamo. E ivi nelle ore della sera, innanzi al cadavere del Cavatore fu trascinato lo Scoppa per essere impiccato ».

« cominciava, insomma, il regno del terrore. E quel giovanetto, lì, imberbe ave-

nessun monarca entrò, a Messina, più trionfalmente di Carlo III di Borbone.

Messina passava, così, da un governante all'altro. E come se tutto questo non bastasse ecco che nel 1748 e afflitta dalla pestilenza.

A risollevarla venne un vero benefattore il vicerè di Lauvicufelle, il quale « si occupò alacramente del risorgimento economico della città, e a tal uopo promosse la costituzione della compagnia dei commercianti per la lavorazione della seta ». Ma quel benefattore doveva ben presto chiudere gli occhi! E Messina ritornava sotto i suoi nuovi despoti!

Accanto a questo sfondo, nettamente storico ci sfilano i nobili colle loro gale, colle loro baruffe e colle loro accademie. Ci sfilano le moniche coi loro conventi, colle loro tozhe e colle loro feste. E fra queste interessantissima quella della Madonna della Lettera, protettrice di Messina, alla quale il Mau-  
ceri dedica uno dei suoi più belli capitoli.

Particolarmente notevole è poi, il capitolo dedicato ad un « epistolario famoso ».

Lungo il settecento, come scrive il Mau-  
ceri « continuarono i dissensi e le aspre polemiche per la supremazia di capitale dell'isola fra Palermo e Messina, e verso la metà del secolo fecero rumore due lettere stampate in Arezzo sotto il nome di un celebre erudito toscano, il P. Anton Maria Lapi, dove si diceva male di Messina e dove si dava poca importanza così alla città come alle sue chiese. »

Andrea Gallo, aggiunge il Mau-  
ceri, « volle giustamente prender le difese della sua città e sotto il nome anagrammatico di Alo La Grane, scrisse una serie di lettere, in tutto diciotto, dove, fingendo di scrivere ad un amico, confutò quelle del P. Lapi, dimostrandone la falsità, e facendo apparire ben chiaro come siano state interpolate artatamente per denigrare Messina. »

Il Gallo, però, non sempre si mantiene in una sfera adeguata alla sua difesa. E, ben spesso, egli trascende, infatti, al pettegolesso.

Messina e Palermo sono state le due eterne rivali. Solo nel dolore sono state unite. Ma nella pace, no. Nella pace v'è stato un eterno dissidio. E il Gallo questo dissidio non poteva dimenticarlo!

Senonchè esagerò! E ne disse grosse!

Arrivato a Palermo, e accompagnato da un suo amico, il Gallo visitò anzitutto (lettera II), « il palazzo in cui abitava il Vicerè, il quale è veramente grande ma non architettonico. » Visitò « la fonte della piazza Maggiore della Corte », e non vi vide nulla di bello, non solo, ma ritenne che « l'immodestia delle statue non meritano la pubblica visita ». Visitò il Duomo « che non è poi una gran cosa. » Né la sera gli mancò « una turba di schifosissimi animalucci che vennero a visitarlo.

Questo abbassamento, naturalmente, oltre ad essere ridicolo è comico. E nel Gallo solo Maurizio Maeterlinch trova un degno precursore!

Il Gallo, ad ogni modo, tutto preso di Messina, dopo le inutili sfilate, rivolte a Palermo difende punto per punto la sua città dalle accuse del Lapi. E il suo epistolario che prende una cinquantina di pagine — e che sarebbe stato più opportuno pubblicarlo in appendice —, in sostanza, poi, non ha che un fine, designare Messina come la capitale dell'isola.

Nel 1799, infatti, fu dato incarico al padre Cianciolo di raccogliere tutti i titoli e tutti i privilegi di Messina. E un anno dopo, in seguito ad un dispaccio reale, Messina vide realtà il suo sogno.

Le « altre città tacquero », conclude il Mau-  
ceri terminando il suo bel libro, « mentre Palermo frameva di collera. »

Ma era una collera che doveva presto sfumare!

GIUSEPPE COCCHIARA

R. DEPUAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA SICILIA - Codex Messa-  
nensis Graecus 105 a cura di R. Cantarella, Palermo, 1937, 8°,  
Pp. 245

Il codice presenta notevole interesse, sia per essere in lingua greca e relativo a territorio siciliano, sia per il periodo a cui si riferisce che è quello in cui la prevalenza del latino si è ormai affermata in modo tale che ben presto i monaci stessi dei conventi basiliani di Sicilia non sapranno più celebrare nemmeno le sacre funzioni in lingua greca. Contiene i resoconti delle visite che l'Archimandrita del Convento di S. Salvatore di Messina, in base ai privilegi accordati dai Re Normanni, fa ad altri undici monasteri siciliani.

La parte più interessante è quella relativa alle condizioni particolari di ciascun convento e allo stato patrimoniale mobiliare e immobiliare. Purtroppo manca qualunque notizia sulle biblioteche un tempo assai ricche, di questi monasteri, che erano stati centro di cultura greca durante il regno Normanno. Il C. ha ricostruito con intelligenza l'obbligo originario del Codice databile tra il 1328 e il 1336, e che ha subito mutilazioni, rimaneggiamenti e danneggiamenti innumerevoli; ha trascritto il testo nel quale sono tuttavia lacune dovute a guasti irrimediabili del Materiale cartaceo; dà poi come saggio, la traduzione della visita del Monastero di San Salvatore a Bordonaro di Messina.

ALBERTO MAUCERI, I Capitoli del Consolato dell'arte della seta a Messina, Archivio Storico Sic. III, 1932

---

Messina nel 1530 ebbe, prima in Sic., i capitoli dell'arte della seta. L'industria continuò fiorente fino al sec. XVIII. Nel 1736 vennero pubblicate le Istruzioni seu capitoli del Consolato ed Arte della Seta" già approvati da Carlo III.

La pestilenza del 1743 diede un colpo mortale all'industria che tuttavia si trascinò fino al 1822 allorché il governo borbonico ordinò la soppressione del Consolato. Il MARLETTA nell'Arch. Stor. Sic. I 905 (Capitoli dell'arte della seta a Messina) riportò il testo dei capitoli stessi; ma la sua pubbl. è stata superata da quella del M. che è riuscito a pubblicare in appendice al suo breve saggio il testo ufficiale, con la firma autentica di Carlo III, dei capitoli stessi.

Dall'esame dei capitoli si trae l'impressione che i "sitalori" volessero difendere la purezza della loro arte impedendo la manifattura di drappi non perfetti. Apposite norme regolavano la lavorazione, e perché fossero rispettate venivano all'uopo eletti quattro consoli che potevano, occorrendo, avvalersi dei lumi di altri mercanti e maestri "sitalori" particolarmente competenti. Come tutte le corporazioni, era regolata l'iscrizione nella matricola. Penalità erano stabilite per chi tenesse o facesse tenere drappi di seta senza autorizzazione (con conseguente confisca dei drappi). Chi ambiva al grado di maestro avrebbe dovuto essere esaminato dai consoli.

I capitoli di Carlo V sono in vernacolo.

Il lavoretto del Mauceri è brevissimo. Il suo interesse è tutto nel felice ritrovamento della pergamena di Carlo V e nella sua pubblicazione, corredata da poche ma utili e precise notizie.

RAFFAELE MARTINI, Le condizioni ~~di-Messina~~ economiche di Messina durante il governo di Carlo VI d'Austria (1719-1734), in "Archivio Storico Siciliano", 1904.

-----

In questa memoria originale che apre il volume del 1904, il Martini, già autore di un saggio sulla cacciata degli Austriaci dalla Sicilia, tratteggia le condizioni economiche di Messina ponendo in rilievo come essa, per le inesorabili rappresaglie del conte di S. Stefano dopo la ribellione del 1674, non era stata più in grado di ritornare all'antico splendore.

A poco più di 40 mila nel 1714 potevano annoverarsi i suoi abitanti, gran parte dei quali emigrati. Il disordine era generale nei pubblici uffici, il Senato accusato di incapacità nell'amministrazione delle rendite pubbliche, esausto il Peculio frumentario per la cattiva gestione di coloro che vi erano preposti. Del commercio che un tempo avea reso florida Messina non rimaneva che un lontano ricordo soprattutto per le eccessive gravezze che pesavano sulle importazioni ed esportazioni; nessuna la sicurezza dei mari infestati dai barbareschi. Lo squallore del porto era dovuto alla insipienza di coloro che lo governavano: per i molti dazi, pagava più in Messina una barca di legna o di paglia proveniente dalla Calabria che a Livorno una nave carica di panni di Londra. Si aggiungevano poi le molte stupide angherie e le lungaggini burocratiche.

Il viceré Duca di Monteleone nel 1710 cercò correre ai ripari. Suo primo provvedimento fu quello tendente ad aumentare la razione di pane. Carlo VI, a seguito dei rapporti che gli venivano fatti, deliberò di fare rifiorire Messina. Secondando un desiderio dei messinesi, Carlo VI ordinò al viceré, conte di Palma, di risiedere sei mesi all'anno a Messina, conducendo seco gli ufficiali necessari al governo. A richiesta del locale Senato, si condonavano a Messina i donativi che non era in grado di pagare. Il conte di Palma si adoperò a eliminare gli inconvenienti lamentati nella panificazione, e vi riuscì. Invaghiò altresì sui catapani che compievano il loro ufficio a mezzo di sostituti che esigevano diritti maggiori di quelli loro spettanti. Proibì agli impiegati subalterni del Senato di prendere le mostre delle frutta e degli altri commestibili che per terra o per mare entravano in città sia dal regno, sia dalla vicina Calabria.

Provveduto al retto funzionamento dell'annona, il conte di Palma si accinse a studiare gli espedienti più acconci a far rifiorire Messina. Uno di questi fu l'abolizione della Regia Giunta dei beni confiscati ai messinesi ribelli contumaci. Le cure ad essa devolute si affidarono a un Mastro Razionale togato del R. Patrimonio da cambiarsi ogni triennio. Carlo VI concesse poi ai messinesi di tenere un Agente presso la sua Corte a spese dei cittadini più facoltosi.

Per fare rifiorire il porto non c'era altra soluzione che quella di stabilire il Porto franco la scala franca. Nel 1661 infatti i messinesi coll'appoggio del viceré duca di Usseda avevano ottenuto dalla Corte di Spagna di poter aprire una scala franca generale a tutti i popoli stranieri, qualunque fosse la loro religione, ma tale concessione era stata immedia

tamente revocata per il timore rappresentato dalla presenza di tanti forestieri non cattolici nella città. Con due dispacci del 15 settembre 1724 e 5 maggio 1725 Carlo VI chiese al conte di Palma informazioni e proposte circa il possibile ristabilimento di scala e porto franchi in Messina, e il 18 marzo 1726 ordinò al viceré di rimmettergli subito tali informazioni che erano state affidate allo studio di persone competenti; avute le lo incaricò di formulare il salvocondotto delle nazioni forestiere che concorressero al commercio in Messina. I relatori presentarono al Palma il 13 settembre 1726 il Bando "a vista non meno dell'antico pubblicato dal sig. viceré Duca di Usseda l'anno 1695, ma di altro promulgato dal sig. Granduca di Toscana per l'apertura della scala franca di Livorno". Dichiararono poi i relatori di aver aggiunto qualche capitolo "che alle istruzioni della scala e porto franco anziché al salvocondotto sembra di appartenersi" e di aver ciò fatto perché "veggendosi già sviate le straniere nazioni da questo Porto per le tante angherie che qui, contro lo universal bene del Regno han sin ora patito, potessero all'usato commercio ritornare". Il 23 agosto 1728 Carlo VI firmava in Vienna 15 Dispacci pel viceré di Sic. nei quali eran date tutte le disposizioni concernenti lo stabilimento della scala e porto franco di Messina, concedendo così ai messinesi la maggiore di quante grazie avessero finora da lui ricevute; e finalmente il 9 ottobre dell'anno medesimo, appunto nel compleanno dell'imperatore e re, in mezzo all'universale esultanza del popolo, venivano pubblicati tali dispacci ed il bando pel salvocondotto delle nazioni forestiere.

Concedea detto Bando ogni più ampia sicurezza ai mercanti di qualunque nazione che volessero avvalersi del porto franco di Messina e stabilirvi casa di commercio o loggia o tenda o qualunque altra specie di mercanzia, in modo che potessero venire, partire, dimorare e negoziare nel regno colle loro famiglie e con tutti i loro interessi: mentre nel caso di revoca del salvocondotto si stabilivano quattro anni di dilazione perché essi mercanti potessero assestare i propri affari e, nel caso di guerra, si concedeva un anno di sicurtà ai mercanti della nazione nemica. Avrebbero goduto tutti i negozianti stranieri del salvocondotto per tutti i delitti "enormi, gravi, enormissimi e gravissimi" commessi fuori regno, e dell'esenzion delle tasse, dei donativi, e tutte le gravezze cui i regnicoli erano soggetti. Si garantiva la facoltà di far testamento, e nel caso che fossero morti ab intestato, si stabiliva che i loro beni rimanessero in deposito per essere consegnati a chi di diritto. I naviganti poi avevano facoltà di portarsi in qualsivoglia parte del mondo ed in Messina nulla dovean pagare allo infuori dei diritti della nuova tariffa e di quei di lanterna, falangaggio schiffato, mazzi, vento e guardiania del Porto. I forti della città avevano poi l'obbligo di proteggere nel caso di assalto i vascelli e le imbarcazioni tutte che nello arrivo o nella partenza si trovassero a tiro di cannone, e quando la lanterna avesse avvistato un bastimento, si dovea impedire alle navi da guerra, che si trovassero per avventura nel porto, di uscirne, o, nel caso di urgente bisogno di partenza, dovea il comandante di esse impegnarsi colla sua parola di non dargli alcuna molestia.

Un'altra disposizione importantissima, avuto riguardo alle complicate ed eccessive lungaggini dell'amm/ne della giustizia in quel tempo, voleva che le cause dei sudditi stranieri aventi commercio in Messina si facessero speditamente "senza formalità né figura di giudizio, con la esclusione di tutti i fori, di Guerra, Galee, Ammiraglio, Tabacco, S<sup>nt</sup>'Offizio, e di qualsivogli altro, il più privilegiato che fosse".

Anche gli ebrei erano ammessi a godere del salvocondotto, ma laddove le altre nazioni poteano piantar casa in tutto il regno, essi doveano stabilirsi in Messina soltanto ed abitare esclusivamente nel ghetto donde non era loro concesso uscire di notte. Si prescrivea poi agli uomini di portare tutto il cappello foderato di giallo ed alle donne di uscire con un velo in testa dello stesso colore. Era loro concesso avere la sinagoga e praticare le cerimonie giudaiche, possedere stabili ed avere un cimitero riservato; nei loro sabati non si dovean trattare cause che li riguardassero; poteano fare ogni sorta di mercanzia ed i loro libri commerciali erano validi, purché essi fossero riconosciuti dai capi della sinagoga, che aveano anche facoltà di esiliare i correligionari, che si rendessero scandalosi. Potevano inoltre tenere balie e servitori cristiani ed i loro medici erano autorizzati a curare anche i cristiani. I beccai potevano loro dare in qualunque giorno senza maggiorazione di prezzo la carne che volessero.

Al Palma subentrò il Sastago, uomo rude ed avido, che non mostrò propensione per Messina.

Ottenuti scala e porto franco, i messinesi pensarono ad incrementare quei rami di industria e commercio che un tempo avevano causato la floridità della città. Oltre quello dei grani, quello della seta era stato il commercio principale, ma in atto era ridotto a stato miserabile. I messinesi chiesero a Carlo VI quei privilegi un tempo goduti. Solo in qualche occasione il commercio della seta era stato gravato da dazi (restò anzi famoso il Parlamento del 1562 nel quale i messinesi attraverso i propri giudici stratigoziali fecero sapere di non essere obbligati al dazio che era stato stabilito sulla seta). Nel 1591 mediante un donativo di 500.000 scudi Messina aveva ottenuto il diritto di potere imporre una gabella su ogni libbra di seta che si estraesse dal loro porto per fuori regno e l'obbligo agli abitanti di quasi tutta l'isola ad esportare le loro sete dal solo porto di Messina. Messina, approfittando delle buone disposizioni del re, cercò ottenere la riconferma di tali privilegi perduti a seguito degli avvenimenti del 1674, ma non vi riuscì, pur avendo mostrato di essere disposta a riduzioni sui privilegi di un tempo. Messina pertanto non riuscì a vincere la concorrenza delle altre città dell'isola, e segnatamente di Catania, dove i dazi sulla seta erano assai meno gravi.

Nel 1727 un gruppo di finanziatori messinesi costituì una Compagnia di Commercio con lo scopo principale della fabbrica di stoffe d'oro, d'argento e di seta, per la durata di anni 20, prorogabile per deliberazione della società stessa, e presentò alla Corte di Vienna il proprio statuto formato di 13 articoli. Lo Statuto venne approvato. Basandosi sulle concessioni fatte da Carlo VI alla Compagnia di Ostenda i messinesi per la Com=

pagnia che intendevano rondare grazie e privilegi raccolti in 22 capitoli. Di esse furono concesse le seguenti: diritto di uso gratuito dei locali per impiantarvi le fabbriche, diritto di privativa per 5 anni in Messina e nel regno di tutte le stoffe d'oro e d'argento che la Compagnia avrebbe fabbricato di sua invenzione; l'esenzione alla Compagnia, non ai singoli suoi membri, di ogni genere di tasse, donativi, prestiti, ordinari e straordinari, che si facessero per qualunque motivo, anche di guerra, nel regno; l'indipendenza da tutt'altro foro che non fosse il competente per le cause mercantili; l'esclusione di tutti i debitori della Compagnia da qualunque altro foro, e da tutte le dilazioni quindicinali, biennali, quinquennali ed altre. Si concedeva inoltre che i capitali, depositati presso la Compagnia da forestieri, non potessero venire incorporati, neppure in caso di guerra, coi principi di cui fossero vassalli; del quale privilegio godeva pure il Banco di Napoli. Se in caso di guerra i bastimenti della Compagnia, sebbene sprovvisti di patente di corsa, avessero fatto qualche preda sui nemici, si doveva intendere a beneficio di essa, senza darne conto allo ammirante o altra autorità. Furono invece negati quei privilegi che avrebbero recato qualche detrimento all'erario.

La Compagnia aveva poi chiesto che solo a Palermo e Messina, che aveano il privilegio del Consolato della Seta, si potessero fabbricare stoffe d'oro, d'argento e di seta. Il re, nonostante il parere contrario del Tribunale del Patrimonio e della Giunta dei Presidenti, sospese la fabbrica di Catania a titolo temporaneo.

Carlo VI diede novella prova del suo benvolere verso i messinesi col consentire che i messinesi potessero riacquistare i loro beni confiscati dopo la rivoluzione, col solo obbligo di pagare per essi il diritto di mezza annata ristabilito dall'imperatore nel 1722. E successivamente concedeva l'esenzione della predetta mezza annata.

Ad onta di tutti i provvedimenti più sopra elencati e forse a causa delle incessanti estorsioni dei ministri di Carlo VI, a Messina non si verificò miglioramento alcuno. Essendo stata trascurata la semina del grano, già precipua ricchezza della Sicilia, venne a mancare il pane in Messina. Il marchese di Figueroa che reggeva il governo a Messina fu costretto ad atti violenti su navi di Napoli o addirittura straniere.

In mezzo dunque a questo fluttuare di opposti provvedimenti, dice il MARTINI, languiva il popolo messinese e intanto nessuna nuova via di prosperità gli si apriva dopo la dichiarazione della scala e del porto franco. Si era stabilito che le merci che entravano per via di transito in Messina, da estrarsi poi fuori regno, pagassero l'un per %, ~~tutti quei diritti di dogana~~ per magazzinaggio; quelle che entravano pel consumo di Messina pagassero, oltre all'un per %, tutti quei diritti di dogana e tutte quelle gabelle che si pagavano prima della scala franca dal godimento della quale erano esclusi i regnicoli. Le merci poi che erano destinate ad estrarsi pel regno doveano pagare oltre all'uno per % per immissione in Messina, il 3 per % di estrazione a titolo di magazzinaggio ed ancora tutti i diritti

ti di dogana e d'altre gabelle che fossero stabiliti in quelle parti ove si introducevano detti generi. Era dunque naturale che per i generi di consumo del regno nessuno o piccolissimo vantaggio avesse Messina nonostante il suo porto franco; unica speranza per i messinesi sarebbe stata il transit e magazzinaggio dei generi di scambio tra il levante e il ponente che un tempo era stato attivissimo in Messina; ma anche questa speranza diveniva vana in quei tempi, giacché altre nazioni marine e specialmente l'Olanda fornivano l'Italia delle merci provenienti dalle Indie, ed il commercio col levante era ridotto ai soli generi in esso prodotti. Quanto all'esportazione dei grani già da qualche anno i mercanti forestieri avevano cessato di far le loro provviste in Sicilia a causa della gravità delle tratte; così pure andava allora succedendo per le sete che si trasportavano dalla Cina, mentre nel Piemonte ed in altre parti d'Italia se ne era notevolmente accresciuta la produzione e già in Sardegna, come riferisce il Riformatore, che vi dimorò prima di passare in Sicilia, si cominciava a coltivare abbondantemente il gelso. Nel Regno invece la produzione della seta era in continua diminuzione, perché tra spese di lavorazione e dazi nessun guadagno rimaneva agli esercenti di tale industria, sicché non avevano i messinesi alcun interesse a piantar nuovi gelsi in cambio di quelli che erano stati distrutti nel 1678 ed ultimamente dal conte di Mercy nel 1719. Questo stato di cose era poco atto ad invogliare i forestieri a profittare della scala franca di Messina, ed infatti nel 1729, un anno dopo la pubblicazione del Bando, nessun mercante straniero e nessun ebreo era venuto a stabilire in Messina alcuna azienda commerciale (da una corrispondenza del Sastago al marchese di Rialp. Palermo 1 ottobre 1729. Real Segreteria, filza 2488). Neppure quei negozianti forestieri che già da diversi anni risiedevano in Messina esercitavano i loro affari potevano arrecare gran giovamento agli interessi messinesi, perché minacciando continuamente le potenze marittime, ostili all'impero, di assalire la Sicilia e di toglierla al possesso di Carlo VI e mandandosi continui ordini da Vienna di fortificare specialmente Messina per sospetto di nemica invasione, stavano essi sempre in timore di rappresaglie del governo tedesco e non potevano avere quella tranquillità e quella fiducia che sono la base di ogni commercio. Il governo austriaco più volte dovette ~~ricorrere~~ fornire garanzie ai mercanti stranieri in procinto di mettersi in salvo.

Il Martini conclude affermando che non deve meravigliare se gli austriaci lasciarono Messina in condizioni uguali se non peggiori a quelle in cui l'avevano trovata. Ciò soprattutto in relazione alle esorbitanti contribuzioni cui i siciliani tutti erano sottoposti, il "valimienta" o prestito forzoso del 1730 e le cinque nuove gabelle imposte dal Parl. del 1732 per pagamento del donativo di 800 mila scudi, e i mezzi brutali con cui gli immiseriti regnicoli venivano vessati.

Seguono 22 documenti tratti dall'Archivio di Stato di Palermo, R. al Segreteria.